



26.023

Paket "Stabilisierung und Weiterentwicklung der Beziehungen Schweiz-EU (Bilaterale III)"**Paquet "Stabilisation et développement des relations Suisse-UE (Bilatérales III)"**

CHIESA MARCO

Tessin

Fraktion der Schweizerischen Volkspartei (V)

Chiesa Marco (V, TI): Vi invito a guardare in faccia la realtà. Questo pacchetto, che viene presentato come una stabilizzazione della via bilaterale, ha una portata che va senz'altro oltre a questa rassicurante definizione. Non si limita ad aggiornare i nostri accordi con l'Unione europea, ma modifica l'essenza del rapporto tra la Svizzera e l'UE.

I numeri danno la misura di questo cambiamento: 94 atti legislativi dell'Unione europea da recepire, 36 nostre leggi federali da modificare e 3 nuove leggi da creare. Il solo messaggio del Consiglio federale supera le 1000 pagine. E non finisce qui! Con la ripresa dinamica del diritto europeo alle regole di oggi si aggiungeranno anche quelle di domani. La Svizzera potrà partecipare alla sua elaborazione, potrà presentare delle osservazioni e spiegare la sua posizione. Ma essere ascoltati non significa essere considerati. Gli Stati non hanno amici, hanno interessi. Non possiamo pensare che al momento della decisione gli interessi della Svizzera vengano prima di quelli dei Paesi dell'Unione europea.

Una parte consistente di queste nuove norme potrà essere recepita già a livello di ordinanza. Le ordinanze, a differenza di leggi, non passano per il Parlamento e non possono sottostare a un referendum. Il mantra che ci viene ripetuto è però sempre lo stesso: quando sarà necessaria una modifica di legge, Parlamento e popolo conserveranno la facoltà di rifiutare. È vero, ma quel "no" legittimo e democratico può costarci molto caro. Gli accordi prevedono infatti misure compensative nei confronti del nostro Paese, proporzionate sottostante al controllo del Tribunale arbitrale – chiamiamole pure diplomaticamente misure compensative. Ma se scattano, un Paese che paga per aver esercitato un proprio diritto democratico non sta compensando nulla, sta semplicemente subendo una sanzione. Ecco il nodo!

È una camicia di forza per la nostra democrazia diretta.

Per la minoranza della commissione il dibattito su questo pacchetto comincia esattamente qui, dallo spazio decisionale che vogliamo conservare per la Svizzera e da quanta indipendenza siamo disposti a sacrificare.

La domanda è una sola: stiamo collaborando con l'Unione europea da pari a pari o stiamo accettando una sorta di dipendenza istituzionale? C'è chi ci rassicura dicendo che la nostra garanzia sarà il tribunale arbitrale paritetico. Guardiamo la procedura per quella che è realmente. Da un lato, quando per decidere una controversia sarà necessario interpretare il diritto dell'Unione europea, ripreso degli accordi, il tribunale arbitrale dovrà rivolgersi alla Corte di giustizia europea. Quell'interpretazione sarà vincolante, fornita da una corte di cui la Svizzera non fa parte, evidentemente, e dove non risiede alcun giudice svizzero. Dall'altro lato, se la Svizzera deciderà di non riprendere una nuova norma, quel rifiuto potrà aprire una controversia al termine della procedura prevista dagli accordi ed esporre il nostro Paese a misure compensative.

Quindi la realtà è questa: non parteciperemo alla decisione finale sulle regole dell'Unione europea, che potremmo essere chiamati a recepire. Quando sarà necessario interpretare quel diritto, un'interpretazione vincolante spetterà alla Corte di giustizia dell'Unione europea, dove la Svizzera evidentemente non è rappresentata. Se decidiamo di rifiutare, quel no potrà avere delle conseguenze sulla nostra popolazione e sulle nostre aziende. Continueremo ad avere il nostro Parlamento, le nostre leggi, le nostre votazioni, e le nostre istituzioni resteranno al loro posto. Ma una parte della cornice legale entro cui la Svizzera deciderà non sarà certo scritta dagli svizzeri. Questo non è un rapporto fra pari. È un rapporto nel quale noi saremo continuamente sotto scacco dell'Unione europea.

È questo il cambiamento istituzionale che dobbiamo avere il coraggio di affermare ad alta voce. Ma queste regole non sono astratte né chiuse nei compendi di diritto. Arrivano nella vita quotidiana di chi lavora, e questo si vede in Ticino meglio che altrove.



Vengo al mio Cantone, che rappresento assieme al collega Regazzi. Da noi gli effetti della libera circolazione non sono teoria. Li viviamo ogni giorno. Li subiamo soprattutto nel settore terziario, dove per decenni tanti ticinesi hanno costruito il proprio percorso professionale e il proprio futuro.

Siamo un Cantone di frontiera a diretto contatto con un mercato del lavoro dai livelli salariali sensibilmente più bassi. Conosciamo le difficoltà dei nostri giovani ad entrare in questo mercato del lavoro. Secondo la statistica ILO, in Ticino la disoccupazione giovanile raggiunge il 13 per cento. Lo ripeto: il 13 per cento. Conosciamo anche il dramma di chi dopo i 50 anni perde il posto di lavoro e si scontra con l'effetto di sostituzione. Per lo stesso posto di lavoro i nostri residenti, i nostri figli, competono con chi arriva da quel mercato, ossia con i frontalieri. Per questo, per il Ticino la clausola di salvaguardia che è stata evocata non è un mero dettaglio tecnico: è una questione di lavoro, di prospettive, di famiglie e di futuro.

Il meccanismo prevede soglie per immigrazione netta, frontalieri, disoccupazione, aiuto sociale, tenendo conto anche di situazioni regionali e settoriali. Sulla carta sembra una risposta concreta. Ma qui sta il paradosso: quando una soglia viene superata la clausola non scatta, le misure non scattano; scatta invece un esame. Bisognerà ancora dimostrare l'esistenza di gravi difficoltà economiche o sociali riconducibili alla libera circolazione. Soltanto allora inizierà la procedura prevista dagli accordi. Quindi mi domando: se le difficoltà del Ticino saranno valutate nel contesto di un'Europa confrontata con problemi economici ben più profondi, quando saranno abbastanza gravi?

La risposta in questa sala, francamente, la conosciamo tutti: mai!

Mentre si esamina, si valuta e si discute, il mercato del lavoro non aspetta; sono i ticinesi ad aspettare una protezione che, nella migliore dell'ipotesi, arriverà solamente quando il danno sarà irreparabile. Una clausola di salvaguardia dovrebbe permettere di intervenire quando serve, non quando è troppo tardi. Questa non è una clausola di salvaguardia, è semplicemente un placebo.

C'è poi un altro cambiamento importante: il nuovo diritto di soggiorno permanente. Dopo cinque anni di soggiorno in Svizzera come lavoratore, un cittadino dell'Unione europea potrà acquisire il diritto di soggiorno permanente insieme ai suoi familiari. La Svizzera ha negoziato alcune deroghe, ma il principio rimane tale. Si pone quindi una domanda decisiva: chi è considerato lavoratore? Non bisogna necessariamente lavorare a tempo pieno e nemmeno guadagnare abbastanza per essere economicamente autosufficienti. Si può conservare lo status di lavoratore, pur ricevendo l'aiuto sociale, se l'attività lavorativa è reale ed effettiva e non puramente marginale. Non è un'ipotesi, anche questa è una realtà. Il Tribunale federale, in passato ha già riconosciuto lo status di lavoratrice a una cittadina europea che lavorava, ma il cui reddito non bastava a mantenere la famiglia e riceveva contemporaneamente l'aiuto sociale. Il punto è semplice: si può essere lavoratori senza essere economicamente sufficienti e dopo cinque anni, solo cinque anni, questo status potrà aprire la porta al diritto di soggiorno permanente nel nostro Paese.

Qui arrivano i numeri, non vengono dagli oppositori degli accordi, vengono da un'analisi commissionata dalla Segreteria di Stato della migrazione a Ecoplan. Lo studio stima che da 3000 a 4000 persone in più potrebbero percepire l'aiuto sociale, il che comporterebbe costi supplementari dai 56 ai 74 milioni di franchi all'anno.

Questi nuovi diritti hanno dunque un costo. È un costo che ricadrà sui Cantoni e sui Comuni e che alla fine spetterà pagare ai contribuenti del nostro Paese. Allora c'è una domanda che diventa inevitabile: quali interessi dobbiamo mettere al primo posto in politica qui in questa sala? Quando diciamo che dobbiamo preoccuparci prima di tutto di chi vive e lavora nel nostro Paese, questo lo dico spesso, qualcuno ci liquida con la parola "primanostristi". Per me "primanostrismo" non è un insulto, è semplicemente una medaglia.

Mi domando anche per chi dovremmo fare politica. Penso per chi in Svizzera ci vive e ci lavora, per chi cresce i propri figli, contribuisce alla crescita del Paese e si aspetta che le istituzioni difendano le proprie opportunità. Non mi preoccupa prima di ciò che penseranno a Bruxelles. Dunque, sotto questo punto di vista non ho dubbi. Proprio per questo non possiamo dimenticare chi è più vicino ai cittadini nella nostra Confederazione, ossia i Cantoni. Siamo il Consiglio degli Stati, rappresentiamo i Cantoni che la nostra Costituzione definisce come sovrani. Questi accordi li riguardano direttamente. Anche loro saranno confrontati con le conseguenze delle nuove regole in materia di immigrazione, mercato del lavoro e aiuto sociale. Non a caso lo stesso Consiglio federale ha previsto una convenzione specifica per coinvolgerli nell'applicazione degli elementi istituzionali del pacchetto. Il cambiamento sarà particolarmente concreto nell'ambito degli aiuti statali, dove la Svizzera riprenderà nuove regole sostanziali e istituirà un nuovo sistema di sorveglianza. Gli aiuti previsti dovranno essere notificati a un'autorità svizzera di sorveglianza, che è una sorta di Camera indipendente all'interno della Comco, che potrà esaminarne la compatibilità con le nuove regole. Questo significa che anche decisioni prese da autorità svizzere e cantonali per sostenere determinate imprese potranno essere sottoposte a questo nuovo controllo.



E allora la domanda concreta è questa: quanto resteremo liberi di sostenere un'azienda strategica per un Cantone o per una regione, senza entrare in conflitto con le nuove regole sugli aiuti di Stato? È un esempio che mostra quanto questi accordi tocchino anche lo spazio decisionale di chi noi tutti rappresentiamo a Berna. Eppure, c'è chi vorrebbe approvare questi accordi senza la loro maggioranza. Siamo seri: la doppia maggioranza non è un ostacolo da aggirare. È parte dell'architettura istituzionale della Svizzera. Noi possiamo discutere a lungo di diritto costituzionale, della forma di referendum da tenere in considerazione, ma la regola del gioco non si sceglie in base al risultato che si vorrebbe. Perché la paura è sempre una cattiva consigliera anche in democrazia. Siamo il Consiglio degli Stati, non possiamo difendere la voce dei Cantoni in quest'aula e considerarla superflua quando la parola passa alle urne.

I grandi cambiamenti istituzionali raramente avvengono in un solo giorno. Avvengono un passo alla volta, una nuova regola alla volta: una procedura, un nuovo vincolo. Preso isolatamente ogni passo può sembrare sopportabile, ma il nostro compito non è quello di guardare soltanto al prossimo passo, è guardare dove porta la strada. Perché oggi decidiamo della Svizzera del 2026, ma un giorno altri siederanno al nostro posto e dovranno poter assumere democraticamente la responsabilità delle proprie decisioni.

Noi non siamo proprietari dell'indipendenza della Svizzera, ne siamo i custodi. L'abbiamo ricevuta da chi è venuto prima di noi e abbiamo la responsabilità di consegnarla a chi verrà dopo: una Svizzera aperta alla collaborazione, capace di concludere accordi, pronta a dire sì quando essi sono nell'interesse reciproco, ma soprattutto una Svizzera ancora libera di dire di no quando ritiene che un sì non sia nell'interesse dei propri cittadini.

Per la minoranza è qui che passa la linea tra cooperazione e sottomissione. Perché quando le regole vengono decise altrove, quando la loro interpretazione vincolante viene da fuori e quando un nostro no può avere un prezzo, si crea una dipendenza istituzionale. È questo che intendiamo quando parliamo di un rapporto che assume tratti coloniali. Noi vogliamo una Svizzera capace di discutere con l'Unione europea su un piano di parità, non una Svizzera sottomessa all'Unione europea.

Per queste ragioni, a nome della minoranza della commissione, vi propongo di non entrare in materia.